

Nome file	data	Contesto	Relatori
160123SAP1.pdf	23/01/2016	SAP	L Ballerini M Bilotta R Colombo G Contri GB Contri MD Contri V Ferrarini S Kayal G Pediconi

SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

IL POTERE *CHI* PUÒ

23 GENNAIO 2016
3° SIMPOSIO¹

Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

Testo principale

M. Delia Contri, *La s-vista dell'in-vidia*

Giacomo B. Contri

Sempre puntuali come degli argentini.

Chissà se in Cina ci sono battute come queste.

Iniziamo come da piccola tradizione con l'intervento di Mariella Contri.

Ho passato un periodo della mia vita in cui sulla parola "tradizione" non sapevo decidermi: sì, no... In effetti è una questione la tradizione. Non sono contro la tradizione. Poi si è finiti subito

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

sull'interpretazione valligiana della tradizione: “Su nelle valli i nonni facevano questo o quest'altro...”. Ecco, questa non è la tradizione.

Maria Delia Contri

Tradizione è cosa diversa dall'abitudine, se vogliamo.

Intanto che scrivevo questi appunti per riprendere e portare ancora avanti la riflessione che già avete potuto leggere nel testo² (messo sul sito), mi era venuta l'idea di dargli un titolo: di solito quando si parla non c'è bisogno di dare un titolo, ma se volessimo darglielo sarebbe *Filioque*.

Giacomo B. Contri

Per non dimenticare *Procedit*.

Maria Delia Contri

Filioque ha a che fare con una discussione accanita nei primi secoli dopo Cristo: discussioni accanite in cui correva il sangue per le strade, perché su queste idee già allora si “scannavano”.

Adesso diciamo che gli arabi sono selvaggi perché alla fin fine si stanno scannando fra di loro, sunniti, salafiti, sciiti, insomma gli islamici, ma i cristiani, quanto allo scannarsi tra di loro su alcuni punti, non hanno scherzato; ci sono state le eresie medievali e lì è nata l'Inquisizione che non scherzava per niente, poi ci sono state tutte le guerre di religione tra protestanti e cattolici e anche lì si massacravano come se piovesse.

Giacomo B. Contri

Anche fra protestanti.

² M.D. Contri, La s-vista dell'in-vidia, Testo principale al 3° Simposio della Società Amici del pensiero Sigmund Freud, 23 gennaio 2016, www.studiumcartello.it

Maria Delia Contri

Sì, si scannavano anche fra protestanti.

Poi alla fine dopo tanto scannarsi, verso la metà del '700 hanno deciso di smettere, con un risultato di fatto di cui dobbiamo tenere conto: produrre quella che Weber giustamente, con un felice termine, chiama “secolarizzazione”. Cioè le idee restano sempre quelle ma sono state, per così dire, neutralizzate – finché dura – per cui continuano a funzionare senza che la gente se ne accorga, se ne renda conto.

Quindi *Filioque* è un termine che potete trovare nel *Credo* in latino, dove si dice che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, “*ex Patre Filioque*”, ed è su quello si scannavano.

Prima Alberto Colombo mi ricordava che gli ortodossi a tutt’oggi su che cosa si distinguono dai cattolici? Sul *Filioque*, cioè lo Spirito Santo – adesso non voglio inoltrarmi in un dibattito teologico di cui peraltro non sono competente – probabilmente è il legame sociale, è la legge del rapporto, la quale legge da cosa dipende? Dipende dal Padre, ovverosia dall’Uno che emana la legge, o dall’elaborazione legislativa di un legame? Si tratta dell’elaborazione di un rapporto e non la volontà di uno solo.

Un po’ tutta l’argomentazione, che porto adesso e che prosegue quella della volta scorsa, è intorno a questa cosa: l’elaborazione legislativa, non soltanto quella del diritto dello Stato ma anche quella di un diritto individuale, non è che elaborazione di una legge e non la volontà di uno, uno solo.

Ecco, comincio dicendo che queste riflessioni – e questo non mi pare che ci sia nel testo³ che avete letto – mi sono servite per capire il concetto di norma fondamentale che, credo, bisogna avere presente.

Non so quanto a questo proposito Freud sia debitore a Kelsen o Kelsen a Freud, ma certamente, anche se Freud non usa il termine “norma fondamentale”, però di fatto, quando parla dei due principi dell’accadere psichico, sta parlando di norme fondamentali, così come ne parla Kelsen.

Il concetto di norma fondamentale è stato introdotto da Kelsen: questa è una norma priva di contenuto specifico, a dire la verità neppure posta in modo positivo come poi possono essere poste tutte le norme interne di un determinato ordinamento giuridico.

Giacomo B. Contri

Su questo varrebbe la pena di dare tempo, invece non lo facciamo, ho voluto solo segnalarlo.

Ricordo solo che quanto alla norma fondamentale di Kelsen il suo contenuto è un dovere.

Il contenuto della norma fondamentale dell’ordinamento che regge la società – l’Italia, gli Stati Uniti ecc. – è: bisogna obbedire alla Costituzione. Punto.

³ *Ibidem.*

Maria Delia Contri

Secondo me, l'enunciato di Kelsen va avanti, non è questo.

Giacomo B. Contri

Per me è interessante il “Bisogna obbedire alla Costituzione”.

Secondo me questo imperativo – lasciamo stare il Super-io, mica tutti gli imperativi sono Super-io; pagare le tasse non è Super-io –, la norma fondamentale di Kelsen trova il proprio fondamento, che non ha, in me. Kelsen dice che la norma fondamentale è presupposta, ed è grossa questa: presupposta vuol dire che non ha fondamento. Trova fondamento in me, cioè quello che ormai da anni chiamiamo Costituzione individuale, la legge di moto: è da questa ed è per questa che io ho in me, Giacomo Contri, l'imperativo “obbedire alla Costituzione”. Questo veramente non l'ha mai detto nessuno.

Come è possibile che io, Giacomo Contri – o ognuno che dica “Io” col pronome – sia il fondamento stesso del fatto che l'Italia o gli Stati Uniti d'America tengono insieme?

Maria Delia Contri

E comunque il pensiero giuridico ha bisogno del concetto di norma fondamentale, mentre molti giuristi, come Alf Ross piuttosto che Lionel Hart o altri, la ritengono inutile e non è un caso che la ritengano inutile.

È una norma di cui il pensiero giuridico ha bisogno per poggiarci la validità e l'efficacia di un ordinamento giuridico, perché altrimenti sarebbe lì ma nessuno si interesserebbe a questo ordinamento se non ci fosse la norma fondamentale.

Sulla norma fondamentale – in questo senso Kelsen è rivoluzionario, come poi è rivoluzionario Freud quando parla dell'accadere del principio di piacere, come accadere psichico, come fondamento dell'accadere psichico e di tutto quello che segue – fonda la validità e l'efficacia di un intero ordinamento senza avere più bisogno di fare riferimento a valori, ordinamenti divini, diritti naturali, etc.

Perché uno potrebbe chiedersi: ma che cosa è venuto in mente a Kelsen di introdurre questa norma? Occam diceva: “non produrre enti inutili”. È un ente inutile? No, non lo è perché questo gli permette di fare a meno di fare riferimento a valori, ordinamenti divini, diritti naturali, “episteme”, cioè ad un qualche sapere assoluto come ad un qualche “soggetto supposto sapere”, come dice Lacan.

In tutti gli ordinamenti di matrice religiosa – ma questo poi lo si può ritrovare laddove questo presupposto venga dalla natura, dalle scienze della natura, per esempio – per esempio nella *sharia* islamica, la norma fondamentale sta nella testa di Dio, nella rivelazione divina, mentre la norma fondamentale di Kelsen non sta, o meglio, sta nella testa degli individui.

Siamo ancora dentro questo modo di pensare perché adesso tutti facciamo finta di sapere chi sono i musulmani, brutti e cattivi perché continuano a credere nella *sharia*; ma ancora ieri avrete sentito che il Papa se n'è venuto fuori a dire che le unioni civili non hanno niente a che fare con la famiglia, perché la famiglia l'ha voluta Dio.

È come dire che il matrimonio è un'unione incivile: ci sono le unioni, gli ordinamenti civili e poi ci sono gli ordinamenti incivili perché stanno nella testa di Dio.

Giacomo B. Contri

Tolto questo, noi e tutti, credo, lo ascoltiamo volentieri, nondimeno sempre con il sospetto o la legittima *suspicionem* che aleggino le cose di quelli che fanno gli eretici, che magari hanno anche ragione, non si sa mai. Ma allora io vorrei dare un esempio del senso per cui io sono la sede – come dico sempre senza scherzare – la san(t)a sede dell'ordine della società, perché la psicologia non c'entra, zero.

I giuristi di ancora prima del '900 discutevano tanto se la società alla fin fine abbia fondamento psicologico. Basta con questa robbaccia, io in quanto individuo do fondamento alla norma fondamentale che dice di obbedire alla Costituzione italiana ecc. perché la mia è la “morale del pescatore”.

Voi vi chiederete: cosa c'entra il pescatore? È una similitudine lievemente all'antica, ma qual è la morale del pescatore? La morale del pescatore è di aspirare logicamente – potrebbero persino non piacergli i pesci o avere allergia per questi; ci saranno pure dei pescatori allergici ai pesci – a non avere limiti sulle località marine dove possa pescare e quindi all'intera società. Voglio pescare ovunque, cioè potere pescare e va bene ogni altro esempio al posto del pesce.

È perché voglio pescare illimitatamente, ovunque, che io obbedisco alla Costituzione, perché la Costituzione è quella che fa essere il mare accessibile a chiunque.

Maria Delia Contri

Poi ci sono anche le acque territoriali, ma comunque...

L'idea è che esistano rapporti che non siano unioni civili, cioè pensate e volute, poste dal pensiero stesso, in modo da poter ricorrere, per esempio, a Dio che sicuramente di tutte le produzioni umane è stata forse la produzione più persuasiva.

Mi sono annotata qui che la formulazione kelseniana della norma fondamentale – o meglio una delle formulazioni perché probabilmente, essendo per lui un concetto importante ne avrà parlato in più parti – è la coazione.

La coazione è per Kelsen la necessità della relazione tra un'azione e la sanzione, che può essere sanzione penale o sanzione premiale, principio di piacere o dispiacere, e questa nel diritto individuale è senz'altro una coazione. Noi non compiamo un'azione senza che scatti questa sanzione, che poniamo questa sanzione.

La coazione quindi, questo nesso, dev'essere posto nelle condizioni e nel modo che è stato determinato dal primo costituente. In questo senso dico che nel diritto individuale la coazione, il nesso di un'azione con la sua sanzione, è stato posto dal primo costituente che è il pensiero stesso individuale.

Addirittura, come risulta da Kelsen, non c'è un pensiero individuale – questo è un passaggio un po' abissale, mi perdo un po' nel riuscire a pensarlo – che poi pone questo (per questa ragione in Kelsen la norma fondamentale non è posta), non c'è un atto positivo, il fatto è che il pensiero è questo nesso.

Quando Freud dice che l'accadere psichico consiste nell'accadere del principio di piacere vuol dire che non c'è un pensiero che poi pone il principio di piacere, è costitutivo, quindi il primo costituente ne è anche costituito.

È per questo che ci si perde un po' quando si pensa al *Filioque*, perché non è che c'è un Dio che prima se ne stava là solo poi, come dice anche Heine, si annoiava e allora ha pensato di creare qualcosa: no, è originario; Dio stesso è costituito come rapporto, per questo è importante “procede dal Padre e dal Figlio insieme”.

Giacomo B. Contri

Questa è la sola cosa interessante del Cristianesimo e peraltro è detto dal Cristianesimo stesso: il dogma fondamentale è la Trinità, e ho sempre trovato che il nocciolo è tutto lì, che Dio stesso parte come relazione. Se parte come relazione, è la parola stessa “Dio” a saltare per aria: non c'è più bisogno di Dio, c'è il Padre, il Figlio e lo Spirito, la parola Dio va a farsi maledire.

Maria Delia Contri

Per maledire, bisogna farlo fuori; poi Dio è morto, lo abbiamo ammazzato, adesso cosa facciamo ecc. ecc.

Ripeto che è la coazione, cioè questo nesso che deve essere posto nelle condizioni e nel modo determinato dal primo costituente, il quale a sua volta ne è costituito: è ciò che definisce il costituente.

Ieri guardavo un quadro del Guercino – facendo le parole crociate, che a me piace fare, e c'era questo quadro – e ho pensato che quello là doveva essere Dio, e infatti poi sono andata a vedere ed era proprio il Padreterno che stava seduto ad un tavolo con delle carte, un mappamondo, studiando proprio come Galilei che studia le cose. Quindi era rappresentato come un Dio che di suo si mette al tavolo con le mappe pensando: “Adesso facciamo il mondo”, ma il concetto non è questo, è: o parte come essere di relazione oppure diventa un “rompiballe” che prima o poi bisogna fare fuori, per dirla un po' terra terra.

Comunque questa resistenza non c'è soltanto nella storia del pensiero giuridico, riferita agli ordinamenti giuridici degli stati e dello stato, ma anche nella storia del movimento psicoanalitico, dove troviamo la stessa resistenza a raccogliere quello che dice Freud, cioè che è il

pensiero stesso, e quindi l'uomo stesso, che è definito dall'essere il primo costituente, se non è così, sarà un animale, una formica, una pulce, un insetto o un minerale.

A che cosa si resiste? All'idea di un primo costituente.

Kelsen per questo si comportava un po' come i gesuiti che, ricorderete, avevano teorizzato la legittimità del tirannicidio nel caso in cui un sovrano fosse stato ingiusto: rendendo legittimo il tirannicidio, i gesuiti erano stati allontanati a metà del '700 da tanti stati come terroristi; mentre questo agli occhi di Kelsen (questa frase è stata detta sicuramente dopo la rivoluzione sovietica) serve a legittimare qualsiasi ordinamento giuridico, a definire se quello è o non è un ordinamento giuridico. Per cui l'ordinamento può benissimo essere sconvolto da una rivoluzione: allora il primo costituente è il rivoluzionario. Poi il rivoluzionario di per sé non esiste: o diventa prima costituente o, se no, è un cialtrone che gira per la strada a far casino.

Quindi si resiste, non soltanto nella storia del pensiero giuridico relativa al diritto dello Stato, ma anche nella storia del movimento psicoanalitico ad accettare questa idea di un primo costituente, il quale pone un nesso tra una azione e una sanzione; di questo bisogna valutare e prendere tutte quante le conseguenze.

Diventa sempre più importante per noi che lavoriamo all'interno di questa idea il riuscire a distinguere un primo diritto e un secondo diritto: il diritto individuale e il diritto statale, che non sono però due cose separate che marcano ognuna per la sua strada, perché anche il diritto dello Stato si regge in fondo su questa norma fondamentale.

Per cui vi esorto a rendervi conto dell'importanza dell'occasione⁴ creata da Giulia Contri – e dal suo libro⁵ sul discernimento individuale sancito, affermato dalla Convenzione di Strasburgo –, nella quale discuteremo con dei giuristi, persone e operatori del giudiziario, perché ci metterà proprio a contatto con questo problema.

Certamente la Convenzione di Strasburgo fa improvvisamente irrompere nel sistema giudiziario, costringendolo a modificarsi, l'idea che esiste un pensiero individuale. È una mossa così sovversiva che non si sa neanche bene a chi possa essere venuta in mente, cioè apparentemente sembra essere una cosa che riguarda i minori, le adozioni, etc., ma in realtà fa irrompere l'idea che esista un pensiero individuale senza più limiti di età. Guardate che è una cosa veramente rivoluzionaria per cui mi auguro che approfittiate di questa occasione per entrare in questa logica.

È un'occasione importante: siccome verranno anche molti giuristi, magistrati ecc. questo incontro ci fornirà l'occasione di sentire come si ragiona ed eventualmente di mettere le mani su questa resistenza, perché sarà una resistenza fortissima.

Ieri Giacomo diceva che secondo lui per il giudice, quello che poi deve emettere la sentenza, questo tema sarà un problema, non solo perché appesantisce, ma perché pone un problema in più: “Vuoi vedere che devo stare attento a che cosa vuole quello lì? Scherziamo? Non esiste”. Questa legge pone l'obbligo di ascoltare l'altro.

Ieri sera ho aggiunto una considerazione: la legge e il diritto dello Stato impongono una serie di obblighi ai genitori come istruzione, abitazione, vestiti, insomma tutta una serie di obblighi tali per cui se un genitore non li rispetta, quel bambino gli verrà giustamente portato via, ma da

⁴ Conferenza *Il diritto alla prova del discernimento individuale. Il minore e l'istituzione nel giudiziario civile minorile*, organizzato dalla Società Amici del Pensiero Sigmund Freud con il Patrocinio del Comune di Milano, tenutosi sabato 6 febbraio 2016, presso Palazzo Marino a Milano.

⁵ G. Contri Piscopo, *Il diritto alla prova del discernimento individuale. Il minore e l'istituzione nel giudiziario civile minorile*, Sic Edizioni, Milano, luglio 2015.

nessuna parte è scritto che il genitore sia obbligato ad ascoltare il bambino, non esiste, mentre qui viene introdotta l'idea che debba essere ascoltato e che l'adulto si metta in grado di capire cosa sta dicendo.

L'uomo è definito dall'essere costituente della propria stessa costituzione ed è ciò che fa di quell'uomo un uomo.

L'accadere psichico, dice Freud, di per sé, per definizione “è un processo che mira ad ottenere piacere”.⁶ Quando? Quando “(...) lo stato di quiete è stato in origine turbato da imperiose esigenze dei bisogni interni”,⁷ quindi c'è stato un turbamento che proviene da bisogni interni, siano la fame, un dolore, qualsiasi cosa, però – è qui è proprio un giro di centottanta gradi che fa Freud – “non si tratta nell'essere umano di una pura scarica motoria che serva a liberare l'apparato psichico da un aggravio di stimoli”.⁸ No, perché lo stato di cessazione dell'aggravio di stimoli è diventato piacere. Questo passaggio bisogna averlo bene in mente.

È per questo che ho usato spesso questo termine hegeliano che secondo me serve moltissimo, l'*Aufhebung*, cioè il sollevamento dallo stato di quiete – cessazione di questi stimoli sgradevoli – a stato di piacere, ma una volta che è diventato stato di piacere che cosa significa? Non è soltanto una questione terminologica, è che diventa una meta cui tendere, quindi diventa un'azione, non è più una scarica motoria.

In seguito a questa azione può darsi che si produca piacere, cioè si ottiene uno stato piacevole che è diverso dallo stato di quiete, ma può anche darsi che non lo si ottenga e allora il non averlo ottenuto sarà collegato con una sanzione spiacevole.

Freud insiste molto – e sembrerebbe anche qui semplicemente una questione terminologica – quando dice che per brevità parliamo di principio di piacere, ma è scorretto perché in realtà bisogna sempre parlare di principio di piacere e di dispiacere, in quanto una azione può essere collegata con una sanzione penale o premiale.

È falso, dice Freud – e qui andate a rileggere, *Il problema economico del masochismo*,⁹ dove questo emerge con grande chiarezza – che l'apparato psichico si proponga la riduzione degli eccitamenti come meta, perché non è vero che l'eccitamento sia uno stimolo sgradevole, infatti dice anche che esistono eccitamenti piacevoli, così come esistono eccitamenti spiacevoli.

Giacomo B. Contri

Secondo me, no. Esistono solo piacevoli.

⁶ S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, 1911, OSF, Vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 454.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, p. 456. (Letteralmente: “La scarica motoria, che durante il principio di piacere era servita a liberare l'apparato psichico da un aggravio di stimoli, e che assolveva questo compito mediante le innervazioni che si diramano nell'interno del corpo (...), acquistò ora una nuova funzione, in quanto fu impiegata per un'appropriata trasformazione della realtà. Essa si trasformò in azione”.)

⁹ S. Freud, *Il problema economico del masochismo*, 1924, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

Maria Delia Contri

Infatti, ho aggiunto che quello che viene scambiato per aggravio di stimoli spiacevoli in realtà non è un eccitamento, accade perché in relazione all'eccitamento si è prodotta l'angoscia, cioè lo stimolo spiacevole di cui liberarsi è l'angoscia, non è l'eccitamento.

Giacomo B. Contri

Questo è capitale, è davvero capitale.

Maria Delia Contri

Quindi non è vero che – se voi andate a leggere, ci sono delle ubriacature teoriche incredibili su questo e Freud stesso è tentato ogni tanto di pensarlo, ma poi, per esempio qui, lo critica del tutto – ci sarebbe la tendenza nell'essere umano a ridurre a zero la quantità di eccitamenti per “(...) ricondurre l'irrequietezza vitale alla stabilità (...)”¹⁰, secondo cui allora la vitalità diventerebbe irrequietezza, ma perché è diventata irrequietezza? Perché hai l'angoscia, se no, non è irrequietezza, è moto sensato verso una meta. Quando vi sentite irrequieti perché magari avete fretta, c'è poco tempo e allora vi fate prendere dall'agitazione, cominciate a correre di qua e di là e fate solo dei disastri, è perché qui si è introdotta dell'angoscia: “Oddio, non ce la faccio!”.

Alla fin fine è l'idea che ci sarebbe una tendenza “(...) a ricondurre l'irrequietezza vitale alla stabilità dello stato inorganico (...)”,¹¹ neanche della pianta, allo stato inorganico che poi si chiamerebbe pulsione di morte e, allora, ci si dà dentro sul fatto che l'uomo sarebbe un misto di pulsioni di morte e di pulsioni di vita, e poi ci sarebbe l'impasto e il disimpasto di queste pulsioni etc. Tutto questo ha a che fare con una resistenza a cogliere il vero dettato freudiano.

Naturalmente questa norma fondamentale costituita (e costituente però del costituente stesso) avvia successivamente una costruzione legislativa per regolare l'azione e i rapporti nelle loro varie vicissitudini che si imbatte, ed è inevitabile che lo sia, in errori; ma Freud dice anche – se andate a rileggere *Teorie sessuali dei bambini*¹² – che il bambino lavora come lo scienziato, cerca di spiegarsi come nascono i bambini, cosa succede tra papà e mamma ecc. ecc., e può farsi delle teorie sbagliate. Anche nell'organizzazione morale e giuridica dell'azione si compiono delle scelte, si prendono degli orientamenti sbagliati, sbagliati perché interrompono l'universalità del principio di piacere.

¹⁰ *Ivi*, p. 6.

¹¹ *Ibidem*.

¹² S. Freud, *Teorie sessuali dei bambini*, 1908, OSF, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.

Ora, il principio di piacere e dispiacere funziona solo in quanto è universale, cioè riguarda me in tutte le mie relazioni, ma devo poter pensare che tutti gli altri sono soggetti a questo stesso principio e che io ne giudico in base a questo principio.

C'è dapprima un difetto di universalità proprio nel fatto che magari io tratto tutti i miei altri in base al principio di piacere e dispiacere, ma non arrivo a pensare che in base a questo principio giudico anche del comportamento degli altri, perché li penso sottomessi o sottomettibili alla stessa legge. Questo è importantissimo da capire: tutte le nevrosi e i disturbi hanno proprio a che fare con questo limite di universalità.

Pensate a tutte le cose che ha introdotto Giacomo sul principio di piacere come capacità di porsi nelle nostre relazioni (e nelle azioni che compiamo nelle nostre relazioni) e al *modus recipientis*, non basta questo: certo, è già molto, perché allora so trattare tutti i miei altri, ma se non arrivo a pensare che posso giudicare anche dell'altro, sul fatto che possiede questa legge, c'è un difetto di universalità.

Devo poter giudicare dell'altro e se mi rendo conto che questo altro è uno che vuol tenere tutto per sé, sono in grado di giudicarlo. È un avaro? Sono in grado di giudicarlo, non incomincio a mettere in moto l'idea melanconica che non mi vuole o a chiedermi perché non mi vuole e "Allora non valgo niente", etc.

Sono le cose con cui abbiamo a che fare in tutte le analisi, sul difetto di universalità.

Se l'unica mia arma intellettuale e giuridica nei confronti dell'altro è che io mi muovo verso di lui per ottenere la sua collaborazione alla mia soddisfazione, ma non sono in grado di giudicare se l'altro non ci sta e perché non ci sta – magari perché è uno "stronzo" –, sarò travolta: devo poterne giudicare, altrimenti sarò travolta.

È qui che Freud dice che l'ombra dell'altro è caduta sul soggetto: mi cadrà addosso quell'ombra perché non riesco a giudicare e quindi finirò per diventare come lui.

In effetti, Freud ricostruisce questo lavoro legislativo a partire dall'instaurazione del principio di piacere: Freud non parte dall'Edipo, parte dai due principi dell'accadere psichico, non parte dall'edipico.

Come non parte dalla monosessualità, parte dal principio di piacere, poi costruisce tutto quanto e ad un certo punto può imbarcarsi, per esempio, nel porre questo padre autoreferenziale e indisponibile a collaborare alla soddisfazione del figlio.

Fino ad un certo punto, al bambino non viene neanche in mente che deve essere contento, non si pone il problema, non ha queste categorie. Per questo poi resta sconvolto quando l'altro lo tratta male, perché non ha le categorie per giudicarlo e continuerà poi da adulto su questo.

All'inizio è un'idea né buona né cattiva, semplicemente non ci si pone il problema del perché l'altro dovrebbe collaborare a darmi soddisfazione: non mi pongo il problema, ma a forza di non pormelo, poi quando mi ci trovo, io non me lo so spiegare, allora sì che diventa la teoria di questo padre autoreferenziale, quello che Freud scrive in *Psicologia delle masse*¹³; nel testo ho riportato proprio il passo di Freud.¹⁴

¹³ S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

¹⁴ "(...) il padre dell'orda primordiale era libero. Pur essendo egli isolato, i suoi atti intellettuali erano liberi e autonomi, la sua volontà non aveva bisogno di essere rafforzata da quella degli altri. Per conseguenza noi supponiamo che il suo Io fosse scarsamente legato libidicamente, che non amasse alcuno all'infuori di sé medesimo e che amasse gli altri solo se e in quanto servivano ai suoi bisogni. Il suo Io non cedeva agli oggetti nulla che non fosse strettamente indispensabile. (...) non ha bisogno di amare alcuno, può avere la natura del padrone ed essere assolutamente narcisistico, eppure

Poi c'è l'altro grande blocco di costruzione legislativa che è la teoria della monosessualità: anche qui che dapprima ti venga in mente l'idea che ci sia un sesso solo, siccome il sesso maschile è quello lì che si vede mentre il sesso femminile non si vede, fino ad un certo punto è un'idea innocente. È solo quando nell'elaborazione successiva si genera l'idea che “chi ce l'ha potrà prendere iniziativa, potrà avere soddisfazione e che chi non ce l'ha è fregato” che si interrompe l'universalità del rapporto.

Ecco, io mi sono detta che tutti nel pensiero giuridico ci si è opposti all'idea di norma fondamentale di Kelsen come se fosse una zeppa, un ente inutile – come diceva il rasoio di Occam, facciamo fuori gli enti inutili –, invece in realtà quello che si vuole far fuori è proprio l'idea che c'è un primo costituente che è definito dal proprio stesso atto costituente.

Pensate a tutta la teorizzazione di un pre-edipico di cui sente il bisogno, per esempio, la Klein. Il pre-edipico avrebbe a che fare con una originaria relazione con la madre impostata sull'invidia e sul sentire. La Klein sicuramente non è una stupida, ma insiste moltissimo sul sentire: “il bambino sente che il seno possiede”. Come sente? Insistere tanto sul sentire vuol dire negare che esiste un atto costituente perché se vengono prima i sensi vuol dire che sono prevalentemente recettivi, in partenza sono recettivi.

Quindi tutta la teorizzazione sul pre-edipico è posta come se il problema della costituzione cominciasse con l'Edipo, mentre con Freud l'atto costituente comincia dal principio di piacere, ovverosia da una modalità giuridica. Se invece andate a rileggere tutta la tematica del pre-edipico, vedrete che ha a che fare col negare che esista un atto costituente e quindi una norma fondamentale di partenza, ma adesso mi fermo qui.

Giacomo B. Contri

Mi piacerebbe che gli interventi avvenissero naturalmente su quello che si vuole, ma gravitando – oggi non si dice più “girando”, ma “gravitando”; è tutto diverso – sul tema posto da Mariella Contri a proposito della s-vista, dell'incompletezza.

In sé la parola “incompletezza” potrebbe non essere primaria secondo l'idea corrente e osservativa del bambino, rinunciando a far troppe metafisiche sulla mancanza ecc.: la mancanza strutturale e tutte quelle cose lì hanno fatto perdere tempo a molti di noi, comunque anche le difficoltà, se non si risulta “annegati” prima o poi servono. Questo non è un motivo sufficiente per creare difficoltà alla gente.

Allora, l'idea di una incompletezza originaria è sbagliata.

Lasciamo stare il fare ancora una volta le lodi di Freud. Tutto ciò che sappiamo dall'osservazione del bambino è che il bambino, come ho già detto, non ha nemmeno la dotazione del gattino che si avventa subito sui capezzoli della gatta: il bambino se lo lasciamo lì muore e senza neanche piangere.

Se solo gli sovveniamo un pochino, quanto basta, poi fa tutto lui. Me la sono già presa con Chomsky, quello che dice che è la natura, una specie di struttura soggiacente, a insegnarci il

sicuro di sé e autosufficiente” (*Ivi*, p. 311, cfr. M.D. Contri, *La s-vista dell'in-vidia*, Testo principale al 3° Simposio della Società Amici del pensiero Sigmund Freud, 23 gennaio 2016, www.studiumcartello.it, p. 3n.).

linguaggio; il linguaggio non ce lo insegna nessuno, neanche una grammatica innata che non si sa dove sarebbe, che ci porterebbe verso il linguaggio.

Il bambino, come ho già detto, parte da zero: in altri termini l'uomo – possiamo anche spendere la parola astratta, l'umanità – è un puro supplemento rispetto alla natura: prima non c'era e dopo c'è.

Non c'è l'uomo originario, c'è il bambino appena nato che potrebbe anche morire, tempo ventiquattr'ore, che comincia subito – in due anni l'opera è completata – a incrementare, cioè supplementare la natura ed è inutile ritornare sul fatto che l'uomo-animale non esiste, c'è solo l'uomo. Solo dopo verrà la patologia a informarci che questo è un supplemento, successivo alla patologia: non esiste in natura, anche se non è per il meglio, ma mi sto già dilungando.

Mariella dice: “Non partiamo dal diavolo, quello che fa venire la nevrosi”, a parte che magari qualcuno avesse detto che il diavolo farebbe venire la nevrosi! Almeno avremmo cominciato molti secoli prima a scoprire la nevrosi, invece no.

Il diavolo ne farebbe tante ma la nevrosi no, anzi ci sono persino alcuni (i soliti preti...) che, se mai, vanno dicendo – posso fornire nomi e titoli dei libri – che la psicopatologia ce la manda Dio nella sua operazione di grazia, per esempio, la melanconia, correntemente detta depressione.

Ci sarebbe una s-vista, se non incompletezza, e sarebbe lei a deviarci verso la patologia. Niente in contrario alla svista: ho già portato l'esempio del mio nipotino più grande, di tre anni maggiore della sorellina, che stava lì con le forbici su di lei aspettando che noi ritornassimo a casa per far vedere che lui era lì che la stava uccidendo. Il bambino può avere un pensiero invidioso, come nella citazione celeberrima di Agostino: il bambino che guarda l'altro, *col-lactaneum suum*, compagno di latte perché allattati ambedue dalla stessa nutrice. Il bambino può benissimo avere l'invidia, è un pensiero piuttosto che un altro.

L'inconveniente della patologia non è aver avuto il pensiero di sopprimere il fratellino o la sorellina, come per esempio ha avuto una delle mie figlie verso il fratellino appena nato, tre anni di differenza: un giorno l'ha messo in lavatrice, se qualcuno avesse schiacciato un bottone, ci sarebbe stato un bambino di meno.

La patologia non è avere pensato in un modo o avere pensato nell'altro modo, neanche avere pensato di ammazzarli tutti o qualsiasi altro contenuto.

La patologia è la fissazione: senza la fissazione non c'è patologia. Vuol dire adottare la patologia come pseudosoluzione fissa: non passano ventiquattr'ore senza che abbiano adottato questa soluzione con l'eccezione, per fortuna, dei sogni, dei lapsus e qualcosa d'altro.

Che cosa fa sì che ci si addentri come via nella patologia? Si può adottare ancora un paragone credibile: imboccando l'autostrada capita di imboccare la direzione sbagliata, col che si butta via mezz'ora o un'ora per tornare indietro. La patologia non è quell'errore, è commetterlo sempre, non avere altra soluzione che quella via.

Stando alla parola tradizionale, compulsione di ripetizione (*Wiederholungszwang*), la patologia non è la ripetizione, la *Wiederholung*, ma è lo *Zwang*, la compulsione, la coazione. Ho osservato più volte che posta la coazione, un coatto fa sempre così, va sempre di là. Il giorno che magari, un po' perché si è allentata la coazione o magari perché si è distratto, non rientra nella compulsione, da quel giorno è guarito, magari la compirà ancora altre volte. Solo che se non rientra nella compulsione, non è per sbaglio: non è per sbaglio che si è guariti, è che ci sono distrazioni che si riescono ad avere quando si è cominciato a guarire, allora la si fa giusta per sbaglio. Capita di dire anche al liceo per esempio: “Quella cosa l'ho fatta giusta per sbaglio”, ma per la verità non è così, è che ha cominciato ad orientarsi diversamente.

Ciò che introduce alla fissazione, nella via che a mio avviso è corretto chiamare “deviazione” – l’approvo come parola e come concetto –, è l’amore.

È dall’amore che viene l’angoscia ed è l’angoscia a fissare, è la minaccia permanente dell’angoscia ad introdurmi alla mia unica coatta via della patologia.

Non sono io a prendermela con l’amore, ma la distinzione capitale è fra l’amore come lo conosci inizialmente da bambino, che significa essere trattato bene, e l’amore “ontologico”.

Essere trattati bene: nozione di trattamento; ho già parlato di una delle frasi di Lacan che approvo ancora oggi: “*Je ne veux pas qu’on m’aime, je veux qu’on me traite bien*”, “Non voglio che mi amino, voglio che mi trattino bene”. Nulla in contrario a spendere la parola amore come designante il secondo caso, che mi trattino bene. Viene molto precocemente il giorno in cui lo si rimuove. Essere investiti da un buon parlare, dall’essere “parlati bene” – parlati al dativo, non all’accusativo “Mi si parla”, non “si parla a me” – è il caso principe del buon trattamento. Non c’è bambino che non passi per la conoscenza della definizione fra l’essere parlato bene e l’essere parlato male.

L’essere parlati male può anche consistere nel fatto puramente acustico e non significativo del suono sgradevole, e la voce può davvero assumere dei toni davvero sgradevoli, lo si sa; la voce isterica ne è un esempio.

E poi c’è l’altro amore, l’altra accezione ed è quella in cui per lo più siamo stati, almeno per un periodo, precipitati tutti ed è il caso dell’amore ontologico: “La madre ama perché è la madre”, notate che qualsiasi uomo di buon senso giudicherebbe erronea questa frase, perché per poter dire che una persona ama bisogna vedere uno per uno, è logico. Eppure chiunque è introdotto all’idea che la madre ama: le madri amano e in quanto sono madri amano. La cosa può essere anche detta dei padri poi con la solita distinzione su amore paterno e amore materno, mentre questa distinzione è precipitarsi ancora maggiormente nello sfasamento.

Il fatto è che l’amore è ontologico quando è il predicato di un ente che a sua volta è stato predicato come ente. Per esempio, quella tal donna viene qualificata come ente madre e poi dell’ente madre si predica che ama: doppia predicazione, prima viene predicata come madre. La disgrazia di tutte le madri è di non essere semplicemente classificate come donne che nelle vicende della loro vita hanno avuto un bambino, cosa che può capitare, da noi capita sempre meno, ma può capitare.

È da qui che l’amore diventa – oltre che errore verbale – pura fonte di angoscia, perché può esserci la minaccia che venga sottratto: è successo a chiunque, ossia l’angoscia è la minaccia che venga sottratto un oggetto, l’amore, che non esiste.

Quando cominciavo con Freud non riuscivo a capire che cos’era questa angoscia che si distinguerebbe dalla paura perché la paura significa avere la pistola alla schiena, mentre qui non c’è nessuna pistola alla schiena, quindi l’angoscia è la paura senza oggetto; nei primi tempi si usava molto questa definizione che peraltro resta corretta ancora oggi: non c’è la pistola, non c’è la minaccia di un dolore fisico o di un furto.

L’angoscia è la minaccia che venga sottratto qualcosa che non c’è, un amore che è stato predicato che non sta da nessuna parte, potremmo anche dire un falso.

Ecco, a mio avviso, è questo che introduce alla patologia, cioè alla fissazione su una via che già all’inizio si potrebbe considerare errata, perché non occorre poi spendersi molto per dire che è meglio il “vengo” che non lo “s-vengo”.

Una delle cose di cui non mi dolgo è l'essere riuscito a ridurre l'intera psicopatologia al verbo *s-venire*: comincia con l'isteria, procede come nevrosi ossessiva, poi ci sarà la perversione, poi la psicosi, anzi prima la psicosi e poi la perversione e così via.

Riuscire a centrare l'inizio di tutta la patologia sullo *s-venire* è davvero un passaggio intellettuale che consiglio a tutti. Significa ottenere ciò a cui la scienza aspira, cioè una proposizione semplice che a me ha dato la possibilità di scoprire che la semplicità è certo una virtù, ma soprattutto è un risultato, è il risultato di un bel lavoro, non c'è l'appello alla semplicità dei bambini come l'innocenza: no, i bambini non partono dall'innocenza, come dice la frase di Freud: "(...) per loro la via dell'innocenza è ancora tutta da percorrere". È bellissimo questo passaggio.

Maria Delia Contri

In ogni caso l'Ente che per eccellenza, per predicato, ama, è Dio: ama per dovere d'ufficio, perché lui di suo non ha bisogno di nessuno. L'Ente che per eccellenza, per definizione – il capostipite – ama, quello che ama per predicato ovvero per dovere d'ufficio, è Dio.

Giacomo B. Contri

Che lo fa per dovere d'ufficio senza andare in ufficio, quindi è come i lavoratori italiani: non timbra neanche il cartellino.

Verenna Ferrarini

Dicevo la volta scorsa che è di grande aiuto, a mio parere, ripercorrere l'opera di Shakespeare per venire a capo di quella che Giacomo Contri ha chiamato una scienza del potere. Tutta la sua opera documenta un lavoro interrotto sulla questione del potere.

Una frase di Giacomo Contri che riporto è "Ciò che di Shakespeare fa Shakespeare, è la congiunzione di regno e amore, di potere e amore, di città e amore".¹⁵

Il tema, ad esempio, dell'usurpazione del potere costituisce la trilogia di cui mi occuperò poi nelle prossime volte, *Enrico IV, V e VI*; in *Re Lear* la questione è quella dell'abdicazione.

*Misura per misura*¹⁶ è l'opera di cui parlerò oggi brevemente e sarà difficile perché la trama è molto contorta, quindi coglierò alcune questioni. *Misura per misura* è una tragicommedia a lungo sottovalutata; riporto la frase di un giurista: "Se si eccettua l'*Amleto* – la più problematica che Shakespeare abbia mai scritto, presentata nel 1601 alla corte di Giacomo I –, in questa tragicommedia non si tratta di applicazione ma di abbandono provvisorio dell'esercizio del potere

¹⁵ G.B. Contri, *Le mani disgiunte, o il complesso di Re Lear*, Blog *Think!* del 28/11/2006, www.giacomocontri.it

¹⁶ W. Shakespeare, *Misura per misura*, traduttore e curatore A. Lombardo, Feltrinelli, 2003.

da parte di chi lo detiene”¹⁷: c’è un duca che detiene il potere, lo abbandona provvisoriamente per scoprirne la natura, per mettere a fuoco la questione della giustizia e quella del perdono. Nel testo il perdono viene chiamato clemenza. Poi vedremo.

Perdono o è giuridicamente inteso oppure non è.

Riassumo brevemente la trama, inserendo in essa delle frasi che prendo direttamente dal testo e che pongono le questioni che ci stanno a cuore.

Un certo Vincentio, duca di un’immaginaria Vienna, fallito nel proposito di estirpare la corruzione nella sua città, si interroga sul potere e sul suo esercizio perché vede un gran fallimento dei legami sociali, quindi decide di affidare temporaneamente il governo a un vicario, al suo vicario Angelo, magistrato ritenuto esemplare.

Su quest’uomo, Angelo, due frasi: “un uomo il cui sangue è come neve disciolta”,¹⁸ cioè uno proprio rigido, freddo, applicatore della legge.

Tutto d’un pezzo, un kantiano della prima ora e affida a lui il potere dicendo: “Avete potestà come la mia di applicare o attenuare la legge secondo coscienza”.¹⁹ E poi, per rendere pubblica la sua scelta, dice: “Ho affidato a Lord Angelo, un uomo di stretta osservanza e rigida astinenza,” – Shakespeare le parole non le usa mai a caso – “il potere assoluto e il mio ruolo a Vienna (...)”.²⁰

Adesso non vi sto a raccontare il contesto storico in cui tutto questo è avvenuto, comunque Giacomo I, il primo degli Stuart, fu il primo a governare Irlanda, Inghilterra, Scozia, era figlio di una regina decapitata; in Inghilterra in quel momento si leggeva Machiavelli e Machiavelli era considerato il mefistofelico etc., quindi ci sarebbe davvero utile lavorare bene su questo contesto.

“Ho affidato a Lord Angelo (...) il potere assoluto e il mio ruolo a Vienna, poiché se non accade che le nostre virtù si propaghino fuori di noi, non farebbe alcuna differenza anche se non le possedessimo affatto”²¹, cioè comincia ad affacciarsi la questione dell’imputazione, della possibile imputabilità e in effetti c’è in questo testo questa questione.

Qual è la ragione fondamentale che ha sollecitato il Duca a lasciare provvisoriamente il suo regno? Lui fa un esempio: “I padri sciocchi, preparata la verga minacciosa di betulla” – quella che serviva per bastonare i figli – “solo per farla balenare agli occhi dei bambini e impaurirli, non per usarla, col tempo la vedono più derisa che temuta”,²² come dire che non c’è più potere.

Questo è quello che pensa Vincentio, affidando ad Angelo – magistrato integerrimo, sangue come l’acqua – il governo.

Il primo atto di potere di Angelo è quello di riattivare una vecchia legge: è la condanna a morte di un gentiluomo, Claudio, reo di aver “posseduto il letto di Giulietta”,²³ cioè di aver ingravidato la sua promessa sposa, non una sciacquetta qualunque.

¹⁷ F. M. Tedesco, *Eccedenza sovrana*, Mimesis, 2012.

¹⁸ W. Shakespeare, *Misura per misura*, traduttore e curatore A. Lombardo, Feltrinelli, 2003, p. 41.

¹⁹ *Ivi*, p. 19.

²⁰ *Ivi*, p. 33.

²¹ *Ivi*, p. 17.

²² *Ivi*, p. 35.

²³ *Ivi*, p. 29.

Giacomo B. Contri

La propria promessa sposa?

Verenna Ferrarini

Sì, quindi per questo viene condannato a morte dal magistrato Angelo.

I commenti di qualcuno del popolo sono interessanti: “Che dunque la lussuria è così tenuta d’occhio?”.

Isabella, sorella di Claudio – ricordiamo che Claudio è il condannato a morte –, novizia in un monastero e pronta alla professione, viene avvertita della decapitazione imminente di suo fratello, quindi si precipita da Angelo per implorare la grazia con supplica e richiamo alla clemenza. Durante il primo incontro Angelo si mostra irremovibile.

Qui sono interessanti i passaggi perché si lavora intorno alla questione dell’imputazione, che è la questione, è anche la questione che Giacomo Contri negli ultimi suoi *tweet* ha affrontato e messo bene a fuoco. Isabella novizia dice: “Non vi sarebbe potuto accadere almeno una volta nella vostra vita di commettere questo medesimo errore che rimproverate a lui, attirando sul vostro capo tutto il rigore della legge?”.²⁴ A questa proposta imputativa, Angelo risponde: “Che può importare alla legge che siano dei ladri a condannare altri ladri?”.²⁵

Qui c’è la questione della verità.

La giovane novizia accusa Angelo di ipocrisia, quindi al di sotto del giudizio, e minaccia di denunciarlo, di gridare la sua colpa, se Angelo non firma il perdono.

La risposta di Angelo è il manifesto della prepotenza che separa il potere dalla verità, perché la frase è questa: “Quanto a te, di’ pure in giro quel che credi, la mia menzogna avrà più peso che la tua verità”,²⁶ quindi è proprio l’esercizio della prepotenza. Questo va preso anche come imputazione per ciascuno di noi.

Claudio, il condannato, cosa fa? È informato dalla stessa Isabella della proposta. Claudio non si rassegna a questa condanna e chiede a sua sorella di concedersi ad Angelo cosicché, in questo modo, gli venga salvata la testa.

Ma riprendiamo la questione del duca. Il duca, cioè colui che ha temporaneamente abbandonato il potere per affidarlo ad Angelo, in realtà non si è affatto allontanato dalla città, ma si è travestito da frate per poter sorvegliare l’andamento di questo potere che lui ha concesso, per poter capire che cosa accade.

Un giurista – di cui vi parlavo la volta scorsa che ha scritto un testo, *Eccedenza sovrana*²⁷ – ha voluto cogliere in questo atto di un duca che ha potere, che cede il potere e lo sorveglia, un movimento machiavellico.

²⁴ *Ivi*, p. 69.

²⁵ *Ivi*, p. 79.

²⁶ *Ivi*, p. 97.

²⁷ F. M. Tedesco, *Eccedenza sovrana*, Mimesis, 2012.

Il duca non si è allontanato dalla città ma si è travestito da frate “così che potremo sapere se il potere muta le inclinazioni e quanto valgono le apparenze”, quindi sorveglia di nascosto l’esercizio del potere di Angelo, viene a conoscenza del suo ricatto, consiglia Isabella di acconsentire per salvare la testa al fratello, quindi è machiavellico, ma di acconsentire in che modo? Di farsi sostituire, complice il buio, da Mariana, un’altra donna amata un tempo da Angelo – è machiavellico; questo passaggio è interessantissimo – e sua promessa sposa. Le consiglia: “Tu dì che ti concedi, poi al buio...”.

Arriva Mariana, la promessa sposa ripudiata perché si è persa la sua dote con un affondamento.

L’integerrimo Angelo, kantiano, sangue puro ecc., è soddisfatto pur nell’inganno, ma subito dopo impone la condanna di Claudio: “Voglio tempestivamente la sua testa”.

Il duca-frate, che sorveglia tutto, dispone che al suo posto sia decapitato un certo Bernardino, un ubriacone, delinquente boemo che è in prigione da non si sa quanto tempo, “insensibile alla morte, disperatamente mortale e che il suo capo venga mostrato ad Angelo”,²⁸ chiamato “quel semidio, l’autorità che ci fa pagare le nostre colpe a peso”.²⁹

Ecco, io vorrei che le frasi lette ora invitassero a lavorare sulla questione, perché credo davvero che questo testo l’affronti bene.

Quindi: “Che venga decapitato Bernardino” e a costui viene detto di prepararsi perché deve essere decapitato. Cosa succede? Che Bernardino – qui c’è una questione che non ho risolto – dichiara al boia e al duca-frate, pronto a confortarlo: “Canaglia che non sei altro! Cosa vuoi da me?”. Non risponde neanche all’autorità. “Ho bevuto tutta la notte, io non sono pronto né a morire né a ricevere conforti”.³⁰

Secondo Francesco Maria Tedesco questo soggetto, Bernardino, bastardo e ubriacone, è colui che in qualche modo pone la sua legge dicendo che lui non ha nessuna intenzione di rispondere all’autorità – anche perché i conforti ci volevano allora per poter essere decapitati –, non risponde neanche all’autorità, la chiama “canaglia”, quindi il pensiero che viene sostenuto è proprio questo: Bernardino è colui che pone un diritto prima dello Stato: “Io non vengo”, non risponde neanche all’autorità.

Il Duca riesce anche a convincere il Bargello a salvare la vita di questo condannato, perché nel frattempo un altro è morto per influenza e quindi a costui viene tagliata la testa e portata al magistrato Angelo.

Poi – adesso devo arrivare alla fine – c’è il gran ritorno del Duca che smaschera tutto quello che è accaduto, perciò tutto quello che è accaduto viene alla luce, tutti i legami che sono stati interrotti, tutto l’inganno: tutto quello che è accaduto viene alla luce e si ricompone.

Qui la banalizzazione che ho trovato è il lieto fine: non è questione di lieto fine, è questione di interrogarsi se esiste la possibilità di un perdono, di una clemenza che sia giuridica.

La sanzione qual è? Il duca minaccia Angelo di decapitazione, però lo minaccia soltanto, poi di fatto lo costringe come sanzione a sposare Mariana, la donna che si è sostituita alla novizia.

Sanziona pesantemente un suo falso amico che l’ha diffamato durante tutto il periodo.

²⁸ W. Shakespeare, *Misura per misura*, traduttore e curatore A. Lombardo, Feltrinelli, 2003, p. 153.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ivi*, p. 159.

Poi dato che la novizia Isabella era molto graziosa, la invita a palazzo e propone un matrimonio con lei. Quindi questo è il finale.

La questione dell'imputazione è quella che sottende tutto il testo.

La questione del rapporto è l'ultima cosa a cui accenno: "Quanto a te, di' pure in giro quel che credi, la mia menzogna avrà più peso della tua verità".³¹

Giacomo Contri recentemente ha scritto: "(...) intendo invece la verità come il nesso di imputazione tra un giudizio e un atto," – qui c'è un passaggio storico notevolissimo – "al posto della tradizionale definizione della verità come adeguatezza dell'intelletto alla 'cosa' (...). Se la verità è quella di un'imputazione, la verità è giuridica e l'individuo ne è la sede".³² Se cade questo nesso non si esercita nessun potere ma soltanto prepotenza o impotenza e Angelo esercita la sua prepotenza ipocrita che è negazione del potere.

Maria Delia Contri

In ogni caso questo è un tema che tu potresti riprendere nel contesto di tutta una riflessione barocca, nel '600 insomma, sulla questione dell'ipocrisia e del rischio che l'ipocrisia, la menzogna, la malafede comportano.

Molière scrive *Tartufo*³³ e se si va a leggere, ci sono dei pezzi dei discorsi che fa Tartufo che fanno pensare: "Caspita, però è vero quello che dice". Anche il tema della malafede o il tema della dissimulazione onesta, cioè come all'interno il potere anche giuridico possa essere corrosivo.

Poi c'è tutto lo sbocco de *La vita è sogno*, secondo cui allora è tutta una finzione, ecc. ecc., ma è un tema che ha un grande peso anche per il lavoro analitico e questa è una cosa che ho appreso probabilmente da Lacan. Facendo l'analista tu devi tenere conto, perché l'hai anzitutto pensata per te stesso – a proposito di ladri che poi giudicano altri ladri, ma tu dovresti essere un ex ladro per giudicare i ladri –, della malafede della patologia: c'è malafede, c'è inganno, e bisogna tener conto di questo.

Ad ogni modo queste riflessioni di Shakespeare sicuramente sono all'interno di un grande: malafede, inganno, tartufismo, ipocrisia.

Verenna Ferrarini

Machiavellismo; purtroppo Machiavelli è stato malinteso in quel momento in Inghilterra.

³¹ *Ivi*, p. 97.

³² G.B. Contri, *Verità e potere*, Blog *Think!* di sabato-domenica 16-17 gennaio 2016, www.giacomocontri.it

³³ Molière, *Tartufo*, Mondadori, 2003.

Maria Delia Contri

Machiavellismo da nascondere.

Luigi Ballerini

Come tema d'indagine di quest'anno mi ero dato il lavoro sulle emozioni, soprattutto riguardo i bambini. Ero partito da *Inside out*³⁴ e poi mi sono incuriosito, tanto è vero che ho scoperto che adesso – la raffinatezza è questa – non si parla più di “educazione delle emozioni”, come si diceva un tempo, perché questa è visto come un'azione repressiva, ma di “educazione alle emozioni”, che vuol dire educare l'individuo a riconoscere le emozioni e a riconoscere quello che prova.

Ho cercato di capire da dove questo origina e tutto è partito da un documento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità del '93.

Questo documento si intitola *Life Skills Education in Schools* e raccoglie le competenze di vita che la scuola deve insegnare; già nel '93 aveva tracciato tredici competenze fra cui c'era l'empatia, la gestione delle emozioni e la gestione dello stress; si parlava di gestione dello stress rispetto ai bambini.

Taglio corto su tutta l'evoluzione di questo documento al quale è seguito un importantissimo *Libro bianco* di Cresson e Flynn³⁵, che è interessante perché ha iniziato a introdurre la necessità di fare una transizione da una scuola che era fondata sull'acquisizione di conoscenze, verso una società conoscitiva o società cognitiva. Sono questi i termini usati.

Quando ho visto il programma di provvedimenti sulle quattro linee di azioni rispetto ai bambini le ho trovate sorprendenti, perché si tratta per i bambini di: imparare a conoscere, imparare a vivere, imparare a essere, imparare a fare.

Questo è proprio un caso del “Non dire al contadino quanto è buono il formaggio con le pere” perché, come diceva Giacomo Contri, il contadino sa benissimo, producendo probabilmente sia il formaggio che le pere e facendo parte della sua alimentazione, quanto siano buoni. Qua trovo singolare che si trattasse di imparare ad essere, ma anche di imparare a conoscere: arriverei a capire l'imparare ad apprendere, ma sulla conoscenza è come se un bambino che arriva alla materna – adesso si chiama scuola dell'infanzia o primaria – non avesse già conosciuto, non avesse vissuto, non fosse stato e non avesse fatto, per cui qui altro che *tabula rasa*.

La scuola italiana ha raccolto tutti questi inviti con una serie di provvedimenti che è stato noiosissimo guardare ma è interessante lo stesso, finché non sono arrivato a questo *Documento dei saggi*³⁶ del '97, in cui viene data indicazione di lavorare affinché la classe da aggregato di individui

³⁴ Film *Inside out*, P. Docter e M. LeFauve, Genere Animazione, Walt Disney Picture, USA, 2015, 94 min.

³⁵ E. Cresson, P. Flynn, *Libro bianco su istruzione e formazione. Insegnare e apprendere Verso la società conoscitiva*, Bruxelles, 1995, <http://www.cec.lu/en/comm/dg22/dg22/html>.

³⁶ Questo documento sviluppa la riflessione sulle conoscenze fondamentali operata dalla Commissione dei saggi (gennaio/maggio 1997) orientandola sulla scuola che fa da base alla formazione dell'individuo, nella prospettiva dei dieci anni dell'obbligo. Su incarico del Ministro esso è stato redatto da un gruppo composto da: Roberto Maragliano,

diventi un gruppo: per cui nel '97 è stato proprio introdotto il concetto del gruppo; responsabilità, autonomia e solidarietà vengono apprese all'interno del gruppo.

Bisogna lavorare sull'*empowerment* e il modo è l'educazione socio-affettiva; per cui nel '93 con l'OMS, nel '97 con il *Documento dei saggi* c'è l'introduzione nella scuola italiana dell'educazione socio-affettiva. Adesso facciamo un salto e arriviamo a oggi.

Oggi si parla di didattica delle emozioni; guardando i programmi di didattica delle emozioni, ho trovato un caso di maltrattamento del bambino.

Il maltrattamento del bambino è questa canzone che viene fatta cantare all'interno del *circle time*, per cui i bambini vengono messi in cerchio, perché sono tutti uguali, hanno stessa importanza e ciascuno deve guardarsi mentre canta.

Il testo della canzone è davvero singolare: "Se tu hai preso uno spavento, la paura ha il sopravvento, il tuo cuore batte forte, hai il timore della morte".³⁷ Allora mi sono detto: ma perché diciamo ad un bambino che si è spaventato per qualcosa che questo è timore della morte? Altro che influenzare, come si dice nei film legali quando si dice che la domanda influenza il teste! Qui è proprio l'adulto che attribuisce il senso.

"Se sei proprio arrabbiato e ce l'hai con il creato, un vulcano assai profondo dalla pancia guarda il mondo".³⁸ Qui c'è l'idea del vulcano che erutta, quindi la rabbia, e la pancia. Già Gabriella Pediconi ci aveva parlato anni fa del detto "Lo faccio di pancia", "Lo sento di pancia", per cui se mi sono arrabbiato in fin dei conti è questo vulcano che dalle viscere erutta.

"Se tu ridi e sei felice, il tuo cuore te lo dice, se ti senti dispiaciuto perché un rimprovero hai avuto, la tristezza che tu senti durerà alcuni momenti".³⁹ È proprio il concetto di emozione che è di breve durata e non c'è il concetto di elaborazione, perché magari quel rimprovero può essere anche corretto, invece è del tipo "Vedrai che poi passa". La soluzione al dispiacere non è l'elaborazione di pensare una strada nuova, ma è: "Dai, aspetta che passa, tanto è un'emozione".

Clotilde Pontecorvo, Giovanni Reali, Luisa Ribolzi, Silvano Tagliagambe e Mario Vegetti, cfr. <http://users.libero.it/genna18/riforma/documento.htm>

³⁷ Cfr. *Cantare le emozioni*, in M.C. Luchetti, *Educazione socioaffettiva*, Corso di aggiornamento Laboratorio formativo per il personale docente neoassunto, A.S. 2014/15, Dispensa-Laboratorio-Educazione-Socioaffettiva-Scuola-dell'Infanzia-e-Scuola-Primaria%20(2).pdf

"Cantare le emozioni: 'Le emozioni'

Se tu hai preso uno spavento, la paura ha il sopravvento,
il tuo cuore batte forte, hai timore della morte.

Se sei proprio arrabbiato e ce l'hai con il creato,
un vulcano assai profondo dalla pancia guarda il mondo.

Se tu ridi e sei felice e il tuo cuore te lo dice,
sei sereno e sei contento, sei una stella nel firmamento.

Se ti senti dispiaciuto perché un rimprovero hai avuto,
la tristezza che tu senti durerà alcuni momenti.

Se non sai proprio che fare e continui a brontolare,
è la noia che hai incontrato, in un istante ti ha abbracciato.

Emozioni, emozioni, ce ne sono a milioni.

Se conoscerle vorrai, viver bene tu potrai'.

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

“Se non sai che fare e continui a brontolare, è la noia che hai incontrato. Emozioni, emozioni ce ne sono a milioni, se conoscerle vorrai viver bene tu potrai”.⁴⁰ Quindi nelle scuole italiane in questo momento molti bambini recitano questa preghiera e fra loro ne discutono.

Il bambino è visto davvero come chi non sa e non può, quindi è necessario educarlo e insegnargli tutto e ho pensato che potrebbe essere un bambino di paglia.

Il riferimento è all'uomo di paglia – che non sto ora a dettagliare; per chi non ha visto il video sull'educazione⁴¹ di Giacomo Contri conviene andare a vederlo –, davvero la questione dell'uomo di paglia è interessante e questo è un bambino di paglia, perché è un bambino in totale difetto di legge che non sa neanche dare il nome: parlando con una maestra mi ha detto che bisogna spiegargli cos'è la paura ed io mi sono chiesto perché sia necessario spiegare la paura ad un bambino che chissà quante volte l'avrà già provata e quindi sa benissimo cos'è.

Il gruppo classe in questo caso – riferendomi allo scritto di Mariella Contri⁴² – è l'*hortus conclusus*, è proprio come la gonna di madame Bovary e la siepe di Leopardi.

Il bambino fa parte di un gruppo ed è privato dell'universo, quindi viene tolto dall'universo di soggetti che si regolano secondo lo stesso principio che ha lui e viene inserito in un gruppo: è privato della legge che gli conferisce il potere di pensarsi dentro l'universo, al massimo può aggiustarsi e regolarsi all'interno del gruppo.

Vi ricordo l'asilo di Firenze che sta facendo scuola, dove io bambino al mattino mi attacco un bollino: se mi attacco il bollino rosso sono arrabbiato, se mi attacco il bollino giallo sono invidioso, etc. così gli altri sapranno regolarsi non a seconda dei miei atti (e quindi prendere le misure magari pensando: “Adesso ti lascio stare per un po”), ma a saperlo preventivamente.

È davvero dura far capire che la via da battere per il bambino non è educativa ma è costitutiva, quindi inizialmente come introduzione ad un ordinamento, invece siamo ancora lì all'introduzione di ciò che lui sa già peraltro.

Giacomo B. Contri

In fondo questo insegnamento è introduzione alla demenza psichiatrica, alla caduta dell'intelletto, sì, alla demenza, alla stupidità generale, non è altro che questo.

Tale insegnamento andrebbe considerato, non solo per la critica ovvia che comunque nessuno fa – l'ha fatta Ballerini adesso e tendenzialmente la facciamo tutti qui, ma non esiste critica a questo insegnamento, a questa educazione, a questa scuola del mondo, non c'è –, ma la critica andrebbe piuttosto rivolta ad un'osservazione: questa specie di educazione, ormai generale, ci pensa in prospettiva e a breve scadenza non solo tutti stupidi, dementi, ci pensa tutti morti.

È la comune prospettiva dell'estinzione, infatti non ho trovato casuale che la paura normale del bambino viene inquadrata, configurata entro la sua mortalità. Siamo già tutti morti in questa

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ G.B. Contri, *Educazione come costituzione*, Video, Capitolo 2, “O l'uomo di paglia o l'uomo di diritto”, <https://www.youtube.com/watch?v=7e7emq5mftg>

⁴² M.D. Contri, La s-vista dell'in-vidia, Testo principale al 3° Simposio della Società Amici del pensiero Sigmund Freud, 23 gennaio 2016, www.studiumcartello.it, p. 3.

prospettiva; capisco il ritorno furibondo della religione: se siamo tutti morti, ci resta solo di avere un po' di senso religioso.

Sara Kayal

Lo spunto per pensare al concetto di potere mi è stato suggerito da un lapsus che ho fatto qualche tempo fa. Stavo leggendo un testo dove era riportata la parola araba *takfir* che significa empietà massima, apostasia; io invece, ho letto *tafkir* che invece significa pensiero, quindi solo l'inversione di queste lettere centrali mutava la massima empietà in pensiero, questo il lapsus.

Giacomo B. Contri

Auguri di commetterlo a tutti i musulmani, ma anche a tutti gli altri.

Sara Kayal

Riflettendo sul terrorismo pensavo alla sua impotenza, alla deflagrazione del corpo proprio e altrui come simulazione di una potenza che non c'è.

Nell'atto terroristico e nel terrorismo suicida, il potere è solo delirato. Il terrorismo contemporaneo in questo è arrivato all'estremo tanto da non volere niente in cambio, non ci si fa esplodere per avere margini di trattativa o negoziati, si è arrivati ad atti puri.

La logica del "chi non è uguale a me – chi non aderisce alla mia causa o ideologia che sia – è mio nemico" fa fuori l'altro ancora prima delle esplosioni.

L'impotenza produce terrorismo: io con te non posso niente, perciò ti attacco.

Nell'eterodossia dell'atto terroristico, ed in particolare in quello suicida, c'è qualcosa che intacca il pensiero e pone il governo all'esterno del soggetto: chi mi opprime, chi penso che sia lì a deprivermi di qualcosa diviene un nemico, il nemico.

Nella situazione di angoscia e di paranoia si cerca attraverso un atto estremo, come quello terroristico, di arrivare ad una riuscita.

"Perfino l'autodistruzione della persona non può compiersi senza soddisfacimento libidico",⁴³ come dice Freud ne *Il problema economico del masochismo*.

La riuscita in questo caso non appartiene nemmeno al minimo sindacale; l'impotenza del pensiero produce pertanto solo un atto reattivo e l'unica morale pensabile è quella del farla finita, come nel masochismo l'atto, qualunque esso sia, è comunque in vista di una soddisfazione, anche se discutibile.

⁴³ S. Freud, *Il problema economico del masochismo*, 1924, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, p. 16.

L'oppressione quindi è presente, ma non è quella dell'occupante o dell'invasore dei cosiddetti *Boots on the ground* delle potenze occidentali, che hanno pensato o minacciato come forma di ipotetica soluzione di un conflitto.

Nel caso della psicopatologia il conflitto precede le varie circostanze e situazioni: invece del lavoro di civiltà si opta per lo sforzo sulla via di Dio che è la traduzione letterale di *Jihad*, ma quale sarebbe questo sforzo e soprattutto la via segnata da questo sforzo? Lo sforzo a mio avviso riguarda il tentativo di dismissione del principio di piacere e del lavoro in capo al soggetto di elaborare una propria costituzione.

La fonte della legge quindi è esterna, divina e, come viene sottolineato in più passi del Corano – senza che vi sia mai alcun dubbio in merito a questa sottomissione –, non c'è altro Dio all'infuori di Dio.

Lo sforzo da compiere è per un'adesione totale e quindi per la militanza.

Coltivare il pensiero individuale e non smettere di lavorare ad una propria costituzione, questo potrebbe essere considerato il *takfir*, cioè l'empietà massima, non aderire quindi ad un'ortoprassi derivata da una legge divina.

L'atto terroristico, se non fosse per le tragiche conseguenze che ha, si pone come un estremo capriccio, un dispetto verso l'umanità e il legame sociale, come una scorciatoia per giungere a quella che è stata una postposizione della soddisfazione, ciò che era stato un porre nell'aldilà e che in realtà è semplicemente un farla finita con l'angoscia.

La militanza, si potrebbe dire, nel non prendersi la briga di combinare qualcosa rimette tutto ad un atto che può somigliare ad un *puff* magico, come diceva anche il dottor Contri lo scorso simposio: il pensiero magico, quindi, non mette mano al pensiero di agire, di compiere un lavoro o concludere, ma delega.

In uno scritto sempre del 2005 il dottor Contri diceva: “Prima dei corpi cadono le teste (...) Il terrorismo è de-mente”,⁴⁴ quindi non un lavoro ma un solo grande sforzo, lo *jihad*.

Peraltro ci sono due categorie di *jihad*, uno maggiore ed uno minore; quello minore sarebbe quello che è stato comunemente detto guerra santa. Il *jihad* maggiore invece, appunto lo sforzo sulla via di Dio, è innanzitutto rivolto verso questa interiorità della persona, indica l'impegno a migliorare se stessi, una lotta interiore della disciplina morale e della dedizione all'Islam.

Il potere credo che invece consista nell'essere a favore, nell'essere pro legame sociale, lavoro che implica solo pensiero e nessuno sforzo.

Giacomo B. Contri

Sara conosce e parla l'arabo, cosa che credo qui nessuno sappia fare.

Apprezzo tutto quello che ha detto, ma ora mi soffermo sul dettaglio del lapsus che nessuno di noi è in grado di concepire, in ogni caso si è sentita l'omofonia delle due parole, quasi le stesse vocali e consonanti, le stesse lettere. Una è l'apostasia, massimo delitto e l'altra il pensiero: la condanna è sul pensiero.

⁴⁴ G.B. Contri, Terrorismo (2). Il vecchio mondo aggiornato, o la guerra dell'avarizia, Blog Bed&Board, http://www.operaomniagiacomcontri.it/wp-content/uploads/050727BB_GBC3.pdf

Finché il pensiero viene – e ne ho lunga esperienza, la mia formazione religiosa è stata tutta su questo – biasimato perché “Si sa poi ti porta a criticare e ti porterà a fare l’apostasia”, è questo l’errore: la modernità e tutto il suo pensiero ti porta a scavare sotto le fondamenta della religione e poi alla fine a pensare di andartene da un’altra parte, l’apostasia.

Attenzione: dove è l’errore? In tempi lontani consideravo esatta questa descrizione del pensiero come quello che mi farà minare le fondamenta, diciamo, della fede dei miei padri, non è così: si millantava questo argomento, ma non è così.

Il pensiero è criticato e condannato come la vera apostasia, non perché potrebbe portarmi all’apostasia e a minare le fondamenta della fede dei miei padri, no, è condannato perché è quello che potrebbe portarmi a validare la fede dei padri, perché se ovviamente ha facoltà di validare avrà anche la facoltà di invalidare, questo va da sé.

Riconoscere al pensiero la facoltà dunque positiva di validare è riconoscere al pensiero, in quanto tale, l’adeguatezza alla religione, cioè accogliere in sé stesso, nei propri pensieri, nei propri concetti in questo caso, la religione islamica, cristiana.

È questa facoltà, è questo potere che è condannato nel pensiero anzitutto come pensiero di convalidare, non come pensiero di distruggere, come pensiero di restarci e non come pensiero di andarmene. Poi se è capace di validare è anche capace di farmi andare via, ma è il potere di rendermi conto di che cosa faccio quando dico “*Allah akbar*” o quando dico un’altra cosa “alla cristiana”.

Quello che non deve essere approvato è il pensiero come avente potere. Ecco, il nocciolo di tutto.

Quindi, diciamo così, il lapsus di Sara Kayal potremmo trasformarlo in manifesto.

Maria Delia Contri

L’altro giorno dicevo che il fatto stesso che nel cristianesimo si dice “Credo” – il simbolo niceno è “Credo” – implica che posso crederci o non crederci, perché se no direi “Lo so”.

Giacomo B. Contri

Denota la facoltà.

Maria Delia Contri

È una facoltà: il fatto stesso di usare il verbo “credo” è una facoltà.

Allora, mi interessava chiedere, per quanto ne sa Sara Kayal, se nell’islamismo c’è il verbo “credere” come verbo importante, perché poi ci sono i credenti, i non credenti, i miscredenti, etc. Comunque il verbo credere allude ad una facoltà.

Se usano l'espressione "Io credo in Allah" alludono ad una facoltà, secondo me non dicono "Io credo in Allah", non se ne parla neanche.

Sara Kayal

È solo una dichiarazione: non è "Credo", è "È così".

Maria Delia Contri

È una dichiarazione, "È così".

Giacomo B Contri

È buono questo.

Maria Delia Contri

Io non posso dire: "Credo che l'acqua a livello del mare bolle a 100 gradi", lo so, non è che...

Maria Gabriella Pediconi

Vi mostrerò un video di due minuti per incrementare questa questione che già dalla volta scorsa ha posto Maria Delia Contri circa l'incompletezza.

Prima Mariella diceva che c'è una resistenza al primo costituente, cioè ad attestare, documentare, quindi tenere conto del soggetto come primo costituente.

In quanto primo costituente anche la svista lo riguarda, quindi anche la svista è del primo costituente, posto che la svista si produce dopo avere costituito.

Si potrebbe dire che questa mattina lavorando sulla svista, abbiamo lavorato sul trauma, e io pongo questa domanda.

Giacomo B. Contri

Sul trauma, sì, è la parola.

Maria Gabriella Pediconi

La domanda è: che rapporto c'è tra la svista e l'ingenuità di cui ha scritto anche Giacomo Contri recentemente? La svista è in capo al soggetto e noi abbiamo parlato di ingenuità in capo al soggetto, allora mi chiedo se sia la stessa cosa e mostro questo video come documentazione, appunto, su cui poi mi fermerò davvero brevissimamente.

Essendo un video⁴⁵ molto breve, vi dico che si tratta della premiazione di questo giovane di nove anni (nato nel 2006, quindi adesso sta per compiere dieci anni), quindi vedremo – vi dico prima cosa osserveremo così vi invito ad abbreviare i tempi di osservazione perché abbiamo solo due minuti a disposizione e non si può vedere più volte perché non c'è tempo – un bambino che dice la sua, poi ci sarà il pubblico e la commentatrice. Quindi vi invito a tenere l'attenzione su questi soggetti.

Giacomo B. Contri

La verità trionfa sempre.

Maria Gabriella Pediconi

Allora, questo giovane attore ha vinto un premio per un film intitolato *Room*⁴⁶ del 2015.

Ha detto: “Lo metto sullo scaffale insieme al mio Millennium Falcon”, uno scaffale che ha in casa, ha detto a tutti dove avrebbe messo il premio.

Ho incontrato per caso questo video, avevo letto quello che Mariella ci ha proposto, e ho pensato che questa è una documentazione di una situazione che abbiamo visto tutti, la prendo come rappresentativa di come viene comunemente trattato – o molto spesso, adesso non sto a fare le quantità –, di come vengono comunemente trattati gli atti dei bambini e soprattutto gli atti di parola dei bambini che fanno quello che dicono. Qualcuno potrebbe pensare che quello lì si è preparato. Certo, quale attore che sta per vincere un premio non si prepara? Certo che si è preparato. Si è preparato: dice qualche cosa circa il lavoro che ha fatto per ottenere questa riuscita, l'ha ottenuta, sa

⁴⁵ <http://video.corriere.it/critics-choice-awards-tenerissimo-show-jacob/5442fe66-bde6-11e5-b5c4-6241fae93341>

⁴⁶ Film *Room*, regia di L. Abrahamson, con J. Tremblay e B. Larson, Genere Drammatico, Irlanda-Canada, 2015, 118 min.

leggere questa riuscita, quindi è lì come un attore che dice “Grazie” a chi gli ha permesso di lavorare così. Afferma: “Il mio premio vale anche per voi”, quindi non è uno che “soccombe al successo”,⁴⁷ il titolo di uno scritto di Freud che Mariella ricorda spesso.

Questo lo vediamo, poi facciamo attenzione alla reazione del pubblico. Ho pensato che qui si può chiamare letteralmente quella che vediamo reazione di questo pubblico, una reazione struggente: il pubblico è “strutto” – da struggente – dall’atto di questo giovane attore.

È una reazione perché certo che le parole passano per le orecchie di questi adulti, ma vengono immediatamente inghiottite da qualcosa che non c’entra niente con ciò che sta succedendo lì: “Com’è carino questo bambino!”, “Guarda cosa dice!”, “Guarda che bravo!”, etc.

Queste reazioni reggono precise teorie esposte in questo mercato – è un mercato, a parte che va su tutti i rotocalchi – che poi si mostrano con le lacrime agli occhi; in più c’è il commento della giornalista che non dice pressoché niente di ciò che riguarda l’atto di questo bambino, a parte il fatto che ha vinto il premio, ma commenta e avvalora la reazione del pubblico, dicendo che è stato molto commovente, che li ha sorpresi, ma qui di sorpresa non c’è quasi niente.

Non so se avete notato anche voi questa reazione un po’ triviale: lui dice la prima frase e loro ridono, viene da chiedersi per quale motivo ridono, cosa c’è da ridere?

Allora riprendendo la mia questione di partenza tra svista e ingenuità, io direi che nell’atto di questo bambino, di questo attore, non c’è ingenuità.

In che senso questo accadere che abbiamo visto può trasformarsi, oppure essere attaccato, nella forma dell’ingenuità? Quand’è che succede che un’incompletezza – un lavoro non finito che quindi può andare ancora verso una riedizione di un comportamento corretto, di un completamento valido – invece cade nell’ingenuità? Non sarà che questo trattamento, cioè questo mal-trattamento, questo “essere parlati male” (come ha detto poco fa Giacomo Contri), in questo caso “essere reagiti male” – perché il pubblico non dice niente per un momento, dirà poi, ma la registrazione di questo essere reagiti male sicuramente la possiamo vedere anche da parte di questo bambino –, questo giudizio del pubblico che non ha capito niente faccia effetto? Quand’è che succede l’ingenuità? Perché se l’ingenuità non è una condizione di partenza, e quindi noi non siamo ingenui in modo presupposto, ma si produce come lavoro del pensiero, non sarà che questo bambino possa prendere per vero questo maltrattamento?

*Marina Bilotta*⁴⁸

Per essere breve, presento alcuni *flash* e, magari, se potrò sentire la registrazione per evitare di essere fraintesa su quello che voglio dire, potrò ampliare in un secondo momento. I *flash* sono stati favoriti da alcune cose che ho sentito, ascoltato nei mesi recenti.

Ho letto recentemente per la prima volta *Il caso di Dora*;⁴⁹ quello che ho capito di questo caso e che mi è molto piaciuto nei confronti di Freud è che lui ammette la sua svista nel senso che – ascoltando Dora, che comunque gli era stata presentata dal padre che a lui non piaceva e che di fatto

⁴⁷ S. Freud, *Coloro che soccombono al successo*, Il notes magico, 2013.

⁴⁸ Cfr. M. Bilotta, “... E non indurci in rimozione”, contributo al 3° Simposio della Società Amici del pensiero Sigmund Freud, 23 gennaio 2016, http://www.studiumcartello.it/IT/Scheda_Documento.aspx?ID=6198

⁴⁹ S. Freud, *Frammento di un’analisi di isteria (Caso clinico di Dora)*, 1901, OSF, Vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino.

era il committente di questa analisi, era il padre che pagava l'analisi stessa – si impunta sul fatto che a Dora doveva piacere essere stata baciata da questo signor K che la corteggiava perché, secondo Freud, il comportamento di Dora era quello di accettare la corte di questo uomo.

Freud ammette la svista, ammette che aveva accolto le spiegazioni degli altri, e che ascoltando Dora si era accorto che lei accettava la corte di quest'uomo non perché quest'uomo le piacesse, quindi rivede anche il suo errore.

Comunque, quello che volevo dire è che nel caso di Dora che precede *Il caso del piccolo Hans*⁵⁰ Freud ammette questa svista e utilizzerà la svista che ha portato al fallimento di questo caso per non incorrere nello stesso errore in altri casi.

Quello su cui comunque volevo porre l'attenzione è sul fatto che per Dora si tratta di un'analisi produttiva: Freud si renderà conto che si è impuntato sul fatto che la donna è soddisfatta senza un suo pensiero, è soddisfatta automaticamente. Freud ragionerà su questo e gli sarà di molto aiuto.

Dora ammette che l'analisi è produttiva e nello stesso tempo, piantando Freud – gli comunica: “Non verrò più” –, gli dice: “Non mi sei piaciuto, comunque io ne ho fatto qualcosa di buono”. Infatti lei arriva anche a sanzionare il signor K che non trova altro di meglio che farsi investire da una carrozza quando la incontra all'improvviso per strada.

Su tutto questo, appunto, Freud torna e riprende il lavoro.

Poco fa ho sentito menzionare il principio di piacere da Maria Delia Contri; secondo me, Freud si impunta proprio sul piacere nel senso che poi ci sarà uno sviluppo, ma è quello ancora il tema da sviluppare di cui lui stesso non è soddisfatto perché la pulsione di morte non è convincente.

A proposito della conclusione della relazione di Maria Delia Contri, lei accenna alla conclusione parlando dell'*hortus conclusus* e, quindi come traduzione, chiuso. La conclusione invece a me fa pensare a “posso trarne delle conclusioni”: questo lo fa l'analista, questo lo fa il paziente e in questo caso di Dora, secondo me, è evidente che può essere anche l'esperienza di un'analisi, cioè l'analisi è produttiva. Io personalmente considero un profitto il mio lavoro di analisi con Raffaella Colombo.

Il paziente può arrivare a concludere: “Il mio lavoro mi ha soddisfatto, ma l'analista non mi è piaciuto” ed è quello che fa Dora e, secondo me, è non solo corretto, ma utile, in quanto Freud ragiona su questo e ne trae lui stesso profitto.

Sempre sulla conclusione, finita l'analisi, cioè conclusa l'analisi con Raffaella Colombo, ho cominciato a leggere altre cose. Di solito “vado a titoli”, è un mio modo di andare a leggere, comunque ho scelto *La tolleranza del dolore*.⁵¹ Ecco, questo è stato un libro che ho letto praticamente subito dopo la conclusione dell'analisi; mi hanno colpito alcune affermazioni e una l'ho utilizzata poi come *incipit* del mio saggio⁵² perché mi ha illuminato su quello che volevo svolgere; questa è la frase: “Non è affatto partita la civiltà dalla repressione della sessualità ma dalla sua strumentalizzazione, vale a dire dalla sua inserzione in un progetto, in un sistema, in un funzionamento come quello che Freud ha chiamato, o meglio, che noi, traducendo, chiamiamo ‘civiltà’ e che dovremmo invece tradurre ‘cultura’, il termine freudiano *Kultur*”.⁵³

⁵⁰ S. Freud, *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*, 1908, OSF, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.

⁵¹ G.B. Contri, *La tolleranza del dolore. Stato, diritto, psicoanalisi*, La Salamandra, Milano, 1977.

⁵² M. Bilotta, *Ereditare da un bambino. Perché no?*, Gruppo Editoriale L'Espresso Spa, 2014.

⁵³ *Ivi*, in *Opera omnia-dvd 2011*, p.33.

Questa frase mi è servita per tenere la rotta di quello che volevo dire e che nella relazione di Maria Delia Contri mi è di nuovo tornato, cioè – e si riferisce anche a quello che poco fa ho detto del caso di Dora – che in questo *hortus conclusus*, su questo tema, emerge un disagio: io, per esempio, da poco ho visto l'*hortus conclusus* a Brera dove c'è un quadro che si chiama *Madonna del roseto*⁵⁴ e secondo me in questo tema che si ripete in molti quadri, il disagio del pittore, l'imbarazzo è proprio nel rappresentare la soddisfazione di una donna non imputabile ad un uomo, per cui ci si arrabatta, per esempio, a costruire il bambino come un uomo invecchiato, inespressivo, maschera; comunque la soddisfazione o l'insoddisfazione deve rimanere nascosta, cioè la soddisfazione non deve essere riferita a un Chi.

Ancora più mi è sembrato – adesso guardando rapidamente, anzi, mi piacerebbe se magari a qualcuno venisse in mente un quadro su questo – che la rappresentazione della soddisfazione sulla faccia di un uomo non viene affatto neanche tentata, mentre per quanto riguarda la donna, appunto, in tutti questi quadri dell'*hortus conclusus*, a Maria viene attribuita la soddisfazione.

Per esempio, secondo me, Bernardino Luini riesce abbastanza, Antonello da Messina riesce abbastanza, Leonardo non ci riesce mai a rappresentare la soddisfazione, ma un pittore che riesca a rappresentare la soddisfazione di un rapporto sulla faccia di un uomo, no.

In questo quadro che ho visto, rispetto a tutti gli *hortus conclusus*, il pittore ci prova a pensare che forse questa soddisfazione di lei è imputabile a un *Chi* uomo, ma poi stretto probabilmente dai committenti e dal lavoro, alla fine non trova di meglio che rappresentare questo bambinone dalla faccia inespressiva che non convince più, ma il tentativo goffo, perlomeno un tentativo, secondo me, era nella direzione di quello che Freud scrive nel *Manoscritto* del 1931⁵⁵ e cioè finalmente di parlare di una soddisfazione come capacità di ricevere.

Giacomo B. Contri

Non manco di fare un'osservazione, raccogliendo un suo spunto. Siamo ancora lì – quanti anni abbiamo noi come umanità, quattromila? cinquemila? ottomila? Non fa niente – a pensare che ci siano due soddisfazioni diverse, maschile e femminile, o due godimenti diversi.

Non sapete quanto il mondo lacaniano si è confuso a questo riguardo: convegni e convegni sul godimento femminile. Ma no, ce n'è uno solo, il godimento e la soddisfazione non si distinguono per sessi.

Ho risposto a un quesito di circa diecimila anni, ho solo preso lo spunto da Bilotta.

⁵⁴ B. Luini, *Madonna del roseto*, 1510.

⁵⁵ S. Freud, *Manoscritto 1931. Inedito in edizione critica*, a cura di M. Hinz e R. Righi, La Casa Usher, 2014.

Pedagogia, psicologia, educazione, tutela e minorizzazione del bambino

Il titolo del mio breve intervento è *Pedagogia, psicologia, educazione, tutela e minorizzazione del bambino*, che poi è la questione di cui andremo a trattare nel Convegno del sei di febbraio.⁵⁶

Ecco, il testo di Maria Delia Contri sull'invidia⁵⁷ – come conseguente al difetto di universalità del principio di piacere e come occasione, quindi, per la teoria della autoreferenzialità dell'altro pensato come indisponibile a soddisfare un partner in quanto sarebbe orientato a tenere tutto per sé – mi dà l'opportunità di ripensare pedagogia, educazione, psicologia come fondate su questa teoria.

Del diritto in verità vorrei accennare come a una partita a sé in quanto, dicevo con Giacomo Contri qualche giorno fa, ci si può aspettare di più dal diritto che da tutte codeste altre discipline della cultura, perché in fondo, quanto al diritto ci siamo trovati di fronte ad una normativa internazionale del Consiglio d'Europa che riconosce ad un minorenni – quindi a qualcuno che è da pensarsi partner, interlocutore nei processi – una capacità di rapporti fruttuosi, nel caso quelli in famiglia.

Mariella prima diceva che non si capisce bene da dove è venuta fuori questa idea all'interno dell'ambito giuridico, però ce la siamo trovata negli ultimi decenni del novecento e anche detta esplicitamente e affermata nella normativa. Ecco, allora ci troviamo anche nel giudiziario di fronte al problema che troviamo nell'ambito dell'educazione, della pedagogia, della psicologia ecc. perché l'altro concepito come soddisfatto in sé medesimo, che non ha bisogno di nessuno da cui farsi soddisfare (ed è al completo per le risorse con cui si soddisferebbe) di volta in volta avrà pensato come genitore, come insegnante, come avvocato, come giudice. Quest'ultimo, per chi frequenti i tribunali in particolare dei minorenni, comincia a non pensarsi più così autoreferenziale quanto a ciò che può essere compreso del bambino che deve poi giudicare nelle sentenze.

Certo, la teoria che gira nella cultura, nell'educazione, nella pedagogia, nella psicologia, è che codesti soggetti autoreferenziali completi in sé medesimi – insegnante, genitore, il giudice, l'avvocato, ecc. – sono coloro che fanno e pensano che gli altri, nel caso i minorenni, la scuola, il tribunale ecc. devono sottostarsi a loro perché loro fanno: il giudice sa, l'avvocato sa, basta che ti guardi in faccia e sa già se sei colpevole o non sei colpevole, cosa pensi, come ti rapporti. Invece, in questo momento per esperienza dico che i giudici, costretti a tener conto del bambino che devono ascoltare nelle loro sentenze, cominciano a capire che forse devono andare a vedere davvero che cosa il bambino pensa e che il bambino, come si diceva oggi, è un individuo come primo costituente.

⁵⁶ Conferenza Il diritto alla prova del discernimento individuale. Il minore e l'istituzione nel giudiziario civile minorile, organizzato dalla Società Amici del Pensiero Sigmund Freud con il Patrocinio del Comune di Milano, tenutosi sabato 6 febbraio 2016, presso Palazzo Marino a Milano.

⁵⁷ M.D. Contri, La s-vista dell'in-vidia, Testo principale al 3° Simposio della Società Amici del pensiero Sigmund Freud, 23 gennaio 2016, www.studiumcartello.it

La Convenzione di Strasburgo, quando parla del discernimento del bambino, lo definisce primo costituente.

Naturalmente la tentazione, anche qui, del giudice, dell'avvocato ecc. è quella di assumersi dei ruoli di onniscienza e onnipotenza che sono assolutamente presunte e spesso succede – nella famiglia, succede a scuola, succede anche nei tribunali – che la maggior parte di questi facciano convegni su convegni ponendosi come i tutori che sanno tutelare i diritti dei minori, il *the best interest* dei minori. Recentemente tanti giudici, tra cui uno che farà parte della tavola rotonda alla mattina, hanno cominciato a dire: “Quale *best interest of children? The best interest of child*”, cioè bisogna andare a vedere che cosa pensa quel soggetto.

I giudici sono alle prese con questo problema, il problema se lo pongono, poi tanti resistono, come si diceva stamattina, a pensare che devi andare a vedere quello lì davvero che cosa pensa. Tanti si stanno ponendo il problema e io credo che in questo Convegno sarà importante che ci poniamo come coloro che affrontano il problema dalla parte del minore come primo costituente, quindi del pensiero come potere di quel soggetto che viene ritenuto capace di stabilire dei rapporti che funzionino, in famiglia, dalle Convenzioni.

Noi andiamo aldilà della questione della tutela, aldilà del pensiero del bambino-minorenne da educare e da tutelare perché lui non saprebbe pensare a sé medesimo e non avrebbe idea dei rapporti da coltivare a proprio vantaggio.

Maria Delia Contri

Raffaella, se vuoi accennare, magari svilupperai la volta prossima.

Raffaella Colombo

Il tema intorno a cui lavoro quest'anno è ancora l'amor cortese – dodicesimo secolo – che noi troviamo tutti i giorni nelle analisi, perché troviamo la diffamazione dell'altro, la diffamazione soprattutto della donna da parte dell'uomo in due forme diverse, ma comunque è la stessa diffamazione da parte dell'uomo della donna e da parte della donna dell'uomo. Il caso particolare che avrei esposto oggi lo accenno soltanto ed è questo: l'amor cortese, ossia la donna come categoria.

Quando il partner diventa rappresentante di una categoria, diventa Dio e quel rapporto diventa religioso.

Qual era, Mariella, la frase? “Siamo tutti furiosamente...”

Maria Delia Contri

Non era mia, ma di questo sociologo americano delle religioni. Siccome il titolo era *Quale avvenire per le religioni*, allora questo sociologo di cui non ricordo il nome riportava la frase “Viviamo in un’epoca furiosamente religiosa come lo è peraltro sempre stata”.

Raffaella Colombo

L’amore cortese fa del partner – questo era il caso di un uomo, quindi la donna – “La perfetta” oppure “La donna”: è stato Lacan a dire che la donna non esiste oppure: “tu sei la mia donna”, “uccidere la mia donna”.

Questo continua a ritornare tutti i giorni e quando il partner diventa Dio deve essere fatto fuori, quando diventa colui che impone, che si impone e mi obbliga ad agire, deve essere eliminato: cioè chi mi sottopone e diventa superiore rispetto a me, quindi uno è il Signore e l’altro è il cavaliere, o di volta in volta servo, servo-cavaliere.

L’uscita, cioè la soluzione, anzi, l’altra via rispetto alla condanna inevitabile di questo partner – che diventa un nemico e che deve essere eliminato fino in certi casi all’uccisione reale come si sa –, è appunto la strada della guarigione, è un lavoro di analisi che quando finisce, finisce con il “posso” come dichiarazione e come esercizio finalmente dell’agire legittimo per cui non devo più difendermi, né evitare l’eventuale altro che mi direbbe di no, che non mi amerebbe abbastanza etc. È l’agire legittimo, poter pensare e poi agire nella certezza che è legittimo ossia universale.

Giacomo B. Contri

Per salutarvi vi dico: bisogna obbedire e farsi servire insieme.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2016

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright